

la guerra in america

Il presidente dell'Anp dona il sangue per le vittime degli attentati in America. Scontri a Jenin, dieci morti.

# Peres ad Arafat: è l'ora di schierarti

Il capo palestinese rinvia la visita in Siria. Sharon: contatti più stretti Cia-Mossad

Umberto De Giovannangeli

Rafforzare immediatamente la cooperazione Mossad-Cia per la protezione dei voli aerei civili e inoltrare a Washington il «Dossier Osama Bin Laden», messo a punto negli ultimi anni dall'intelligence israeliano. Sono gli ordini impartiti da Ariel Sharon al termine di una riunione di emergenza, protrattasi nella notte, presieduta dal premier israeliano a cui hanno preso parte il capo del Mossad (spionaggio) Efraim Halevy, il capo dello Shin Bet (sicurezza interna) Avi Dichter, il capo di Aman (intelligence militare) Amos Malca e il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer.

Il miliardario saudita è dunque il principale indiziato di Israele per gli attacchi di New York e Washington. Bin Laden, concordano gli esperti di terrorismo a Tel Aviv, ha saputo magistralmente realizzare due attentati contemporanei alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. A ciò si aggiunge che il «miliardario nero» è probabilmente all'avanguardia anche in campo tecnologico, e padroneggia le più sofisticate tecniche di comunicazione via internet o via satellite. Inoltre, non ha mai nascosto la propria volontà di colpire al cuore il «grande Satana». Al tempo stesso, nelle ultime ore altri nomi si affacciano alla mente ed escono dai muniti computer dei servizi segreti israeliani. Il primo è quello di Imad Mughny: un palestinese vissuto a lungo in Libano e ritenuto da Israele il massimo coordinatore delle attività terroristiche iraniane in Medio Oriente. Ad emergere è anche una terza, inquietante, ipotesi: secondo l'ex capo dell'aviazione militare Eitan Ben Eliah, i terroristi hanno progettato gli attacchi alle istituzioni del potere in modo che fossero trasmesse in diretta dalle reti televisive. Pur senza prove, Ben Eliah ipotizza che il cervello dell'attacco possa essere «occidentale», non «islamico».

Ma la sporca guerra che il mondo ha imparato a conoscere, con angoscia e paura, dopo i massacri di New York e Washington, in Israele e nei Territori è ormai una realtà quotidiana. E in questi giorni l'epicentro del conflitto israelo-palestinese è una cittadina della Cisgiordania, Jenin. I carri armati con la stella di David hanno stretto ancor più la morsa attorno a Jenin, dove undici palestinesi sono stati uccisi, mentre in serata una israeliana ha perso la vita in un agguato a ridosso della «linea verde» con la Cisgiordania. Ma i tragici eventi che hanno sconvolto l'America proiettano ombre sinistre anche nel già oscuro presente mediorientale. Per Arafat e il popolo palestinese, dichiara il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, «è giunta l'ora della verità: devono decidere se prendere le distanze dal terrorismo oppure essere inclusi nella lista di quanti lo fomentano».

Allo stesso tempo, Peres lancia un appello per la formazione di un «esercito internazionale per combattere il terrorismo». La risposta palestinese è

immediata. E durissima. «Diffidiamo Israele dal continuare l'escalation militare contro i palestinesi, traendo profitto dalla tragica situazione negli Usa», avverte Nabil Abu Rudeina, il più stretto consigliere di Arafat, denunciando la ripresa dei combattimenti a Jenin. Da ormai tre giorni, la città

dina autonoma palestinese nel nord della Cisgiordania che Israele considera un «nido di vipere» di kamikaze islamici, è assediata da reparti corazzati dello Stato ebraico, che l'altra notte e ieri mattina hanno effettuato nuove incursioni. I carri armati, appoggiati secondo i palestinesi da caccia-

bombardieri «F-16» ed elicotteri da combattimento «Apache», sono penetrati nel centro di Jenin e nel vicino villaggio di Arraba, dove le cannonate e i tiri di razzi anticarro hanno provocato almeno dieci morti tra i palestinesi, tra cui una bambina di 9 anni, è una quarantina di feriti. Un

altro palestinese è stato ucciso nella Striscia di Gaza, dove i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro un taxi che non si era fermato a un posto di blocco. A ridosso della «linea verde» di demarcazione tra Israele e la Cisgiordania, sono invece proseguiti gli agguati palestinesi. In serata, una

donna israeliana è stata uccisa in un'imboscata nella zona di Qalqilya, mentre in mattinata un uomo era rimasto gravemente ferito nei pressi di Tulkarem. Non lontano dal rione ebraico di Ghilo, nella zona occupata di Gerusalemme e più volte bersagliato negli ultimi mesi dal prospiciente

villaggio palestinese di Beit Jalla, due bombe sono state inoltre scoperte e fatte disinnescare ai bordi della circonvallazione che conduce a Betlemme. Ma tra cannoneggiamenti e mitragliate c'è anche spazio per gesti di solidarietà. Simbolici ma proprio per questo più importanti in una terra carica di simboli, spesso negativi. Il presidente israeliano Moshe Katzav e il ministro della Sanità Shlomo Benizri vengono ripresi dalle telecamere della Tv statale mentre donano il sangue per i feriti americani. E lo stesso fa Yasser Arafat, che ha annullato il previsto viaggio in Siria. Tra i più sollecitati a condannare gli attentati e a porgere le condoglianze al presidente George W. Bush, il leader palestinese ha subito intuito che le migliaia di civili uccisi - con ogni probabilità - dai terroristi islamici, peseranno molto sullo scenario regionale e potrebbero congelare per anni l'idea della nascita di uno Stato palestinese indipendente accanto a Israele. Ed è anche per questo che, osservano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, Arafat ha deciso di annullare la sua visita a Damasco, i cui rapporti con Iran, Irak e guerriglieri libanesi Hezbollah non costituiscono certo al momento il miglior biglietto da visita, in attesa dell'inevitabile risposta Usa al devastante attacco terroristico dell'altro ieri.



**clicca su**  
[www.pmo.gov.il/english](http://www.pmo.gov.il/english)  
[www.likud.org.il](http://www.likud.org.il)  
[www.pna.net](http://www.pna.net)  
[www.golan.org.il](http://www.golan.org.il)

Il leader palestinese Arafat dona il sangue per le vittime di New York. In alto la stessa solidarietà da parte israeliana. Ansa

## L'esecuzione dei moderati. Toni diversi nei commenti di Teheran. La Siria non si sbilancia Paesi arabi divisi tra falchi e colombe. Ryad condanna ma finanzia gli ultrà

Orrore, indignazione, condanna. Ma anche silenzi imbarazzati, tentativi di giustificazione politica, ambiguità sospette, per finire al sostegno aperto di matrice irachena. Tra questi estremi si colloca il mondo arabo e musulmano, unito solo dalla preoccupata considerazione di una imminente, e devastante, rappresaglia dell'iper potenza mondiale dopo la guerra dichiarata agli Usa dai tecnologici «kamikaze di Allah» manovrati da Osama bin Laden.

Il fronte dello sdegno si identifica con quei Paesi e leader arabi che più si sono impegnati nel processo di pace in Medio Oriente. Riunito dalla politica del pugno di ferro adottata dal primo ministro israeliano Ariel Sharon contro la rivolta palestinese,

il mondo arabo torna a dividersi sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Islam radicale armata e, di riflesso, nei confronti di Israele e del suo alleato di oltre Oceano. Le condanne più dure vengono dal presidente egiziano Hosni Mubarak e da re Abdullah II di Giordania, a cui si affiancano il leader palestinese Yasser Arafat e il premier libanese Rafic Hariri, impegnati in una difficile opera di «smarcamento» dall'opprimente alleato siriano. Questo «fronte», rafforzato dal Kuwait e dagli Emirati arabi uniti, non aveva smesso negli undici mesi di guerra permanente nei Territori di sollecitare un protagonismo politico, pressoché inesistente, dell'Amministrazione Bush in Medio Oriente. La risposta americana ha de-

luso e molto i leader arabi moderati ma non per questo li ha «fagocitati» nell'altro, variegato, fronte: quello che si oppone, anche se in termini e con strumenti diversi, al processo di pace israelo-palestinese. Ed è in questo campo che si articolano le posizioni più sfuggenti, per molti versi giustificazioniste, se non addirittura di plauso, per l'attacco mortale sferrato agli Usa. Si parte dai movimenti integralisti e dall'ala radicale del regime degli ayatollah iraniani, che tendono a leggere gli attacchi a New York e Washington come «la conseguenza della politica americana in Medio Oriente, la regione più calda del mondo». L'attacco all'America riporta alal luce anche le spaccature interne al regime iraniano. E se da un lato il

presidente riformatore Mohammad Khatami esprime la sua solidarietà al popolo americano, assicurando l'impegno di Teheran a cooperare in «ogni azione» di lotta al terrorismo, dall'altro il quotidiano conservatore «Teheran Times», controllato dai duri del regime, spiega come gli attentati di New York e Washington siano il prezzo pagato dagli Usa «per il loro cieco sostegno al regime razzista sionista».

Più defilata appare la Siria. Impegnato in una difficile opera di modernizzazione del Paese, il giovane Bashar el Assad ha fatto della questione palestinese il collante ideologico e il legame di continuità con il passato rappresentato dal regime baathista del padre, Hafez el Assad. Negli ultimi

tempi, Bashar ha alzato i toni della polemica con Israele e, al contempo, ha ricostruito un legame con l'Anp di Yasser Arafat. La condanna di Damasco dell'attacco all'America è stata immediata come immediata è stata anche la denuncia dei «guasti terribili prodotti nella regione dal sostegno americano alla politica imperialista di Israele».

Irak, Iran, Siria, Libia: le loro ambiguità confermano i sospetti americani e giustificano, da parte Usa, il loro inserimento all'interno della lista nera degli «Stati-canaglia». Stati oggi sotto osservazione, Stati a rischio ritorsione. Specie quelli che più hanno «giocato», strumentalmente, con l'«internazionale del terrore» islamico. Elenco a cui va aggiunto il Su-

dan, Paese zeppo di campi di addestramento per i gruppi radicali e integralisti mediorientali, che in passato ha dato ospitalità e sostegno a uomini legati a Osama bin Laden. Ma l'ambiguità regna sovrana anche in un Paese che, sulla carta, dovrebbe essere schierato decisamente a fianco degli Usa: l'Arabia Saudita. Certo, la condanna per i massacri al World Trade Center e al Pentagono, da parte saudita non si è fatta attendere. Ma ciò che non è mai mancato è anche il sostegno finanziario di Ryad all'estremismo integralista palestinese. Legami inquietanti su cui troppo spesso l'Occidente ha preferito sorvolare per motivi di interesse, che stanno tra petrolio, gasdotti e sbocchi mercantili. u.d.g.

Parla uno dei fondatori dell'Olp: la lotta al terrorismo di massa si trasformerebbe in un inutile scontro tra la civiltà occidentale e quella islamica

## Shafi: «La cieca vendetta Usa porterà solo altro sangue»

«È terribile. Ciò che accaduto è terribile. Ma ora ancora più terribile sarebbe una cieca vendetta da parte americana che aggiungerebbe sangue a sangue trasformando la lotta al terrorismo di massa in uno scontro di civiltà tra l'Occidente e l'Islam». Ed ancora: «L'America dovrebbe seriamente riflettere sui guasti prodotti dalla politica dei due pesi e due misure adottata in Medio Oriente. La risposta militare può forse eliminare un gruppo terroristico ma non potrà mai estirpare le ragioni che sono al fondo di un rancore che può trasformarsi se non in complicità diretta, in una visione dei kamikaze che hanno colpito l'America come dei «nuovi Saladini». Dolore, rispetto per le vittime, ma anche lucida analisi sui «detonatori» politici che hanno potuto innescare l'immane carneficina che ha segnato indelebilmente gli Stati Uniti e l'intera Comunità Internazionale. È ciò che caratterizza l'intervista concessa all'Unità dall'ultimo dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp ancora in vita: Haider Abdel Shafi, ancora oggi la figura più popolare a Gaza, colui che fu chiamato a guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid, il candidato più votato nelle elezioni per il Consiglio legislativo palestinese del 1995. Ma Shafi è anche l'uomo che seppa voltare le spalle a Yasser Arafat e dimettersi da responsabile del team

dei negoziatori palestinesi ai colloqui di Washington. «Israele - sottolinea Shafi - ha subito cercato di usare questa immane tragedia per giustificare la sua aggressione al popolo palestinese. Una scelta irresponsabile, estremamente pericolosa, che finirà per alimentare la violenza e rafforzare il consenso verso i gruppi che esaltano la «jihad» contro lo Stato ebraico e il suo alleato americano».

**Dottor Shafi, il mondo è sotto shock per l'attacco all'America che ha provocato migliaia di morti. Eppure c'è chi tra i palestinesi si è lasciato andare a scene di giubilo. Perché?**

«Dietro quelle manifestazioni, numericamente contenute, c'è la rabbia e la disperazione».

**L'America dovrebbe riflettere sui guasti provocati dalla politica dei due pesi e due misure adottata in Medio Oriente**

ne di gente che vive da mesi sotto assedio, sottoposta ai continui attacchi israeliani, condotti peraltro con sofisticati armamenti forniti dagli Usa. Quando vi sono migliaia di morti, tutti civili inermi, non esiste giustificazione morale per gioire. E tuttavia, quelle manifestazioni segnalano una condizione di oppressione che se non trova sbocchi politici, in termini di avvio di un vero negoziato di pace, può trasformarsi in sostegno a chi indica nel terrorismo di massa se non la via della liberazione certo quella della vendetta».

**Il presidente George W. Bush ha promesso una risposta dura degli Stati Uniti non solo contro mandanti ed esecutori dei massacri di New York e Washington ma anche contro quegli Stati che li hanno sostenuti.**

«Sarebbe una sciagura planetaria se l'America trasformasse il suo comprensibile desiderio di reazione in una crociata nucleare contro l'Islam, individuando in esso l'Impero del Male del terzo millennio. Gli Usa e l'intera Comunità internazionale dovrebbero riflettere sui guasti prodotti dalla loro politica in aree nevralgiche come il Medio Oriente. Il sostegno, sempre e comunque, a Israele ha determinato lacerazioni e ostilità diffuse, radicate. E al centro c'è sempre la questione palestinese. Che Israele, dando prova di cecità

politica, vuole risolvere militarmente. Ora leggo che i governanti israeliani intendono usare la tragedia americana per giustificare il pugno di ferro contro i palestinesi, magari per avere mano libera per una resa dei conti finale nei Territori. Sarebbe una scelta sciagurata che moltiplicherebbe gli atti di violenza, trasformando il mondo in un unico campo di battaglia. Spero davvero che da questa tragedia possa scaturire non una esibizione di forza ma una iniziativa diplomatica in grado di aprire un capitolo nuovo, di giustizia in questa regione. Sapendo che in un mondo che si vuole globalizzato non può esistere sofferenza in Medio Oriente e sicurezza in Occidente».

**Dottor Shafi, lei è una delle figure più popolari e stimate dalla popolazione palestinese dei Territori. Se la sente di escludere un coinvolgimento delle frange più estremiste nell'attacco all'America?**

«Sì, senza ombra di dubbio. Per ragioni politiche, per la stessa storia della resistenza armata palestinese e per una constatazione di carattere «tecnico». A partire dalla prima Intifada, c'è stata una scelta strategica compiuta da tutti i gruppi palestinesi, compresi Hamas e la Jihad: far coincidere l'obiettivo della rivolta - l'indipendenza nazionale - con l'ambito territoriale in cui sviluppare la resistenza al-

l'occupante israeliano. Da quando ha avuto inizio, alla fine degli anni Ottanta, la rivolta popolare palestinese nessun gruppo, neanche il più radicale, ha mai esportato la rivolta fuori da Israele e dalla Palestina. No, chi ha colpito in America ha voluto usare la questione palestinese, la lotta eroica del mio popolo, per altri fini che magari nulla hanno a che vedere con le vicende mediorientali. E poi c'è il piano tecnico: chi ha compiuto quei massacri ha dimostrato di possedere supporti logistici, risorse finanziarie, agganci e protezioni all'interno dei servizi americani, senza i quali è difficile pensare che i terroristi potessero eliminare i sistemi attivi di difesa del Pentagono e della città di New York. Chiunque cono-

**Israele ha già cercato di usare questa immane tragedia per giustificare la violenza contro il popolo palestinese**

sca la realtà palestinese sa bene che non c'è alcun gruppo che possa solo immaginare di raggiungere questi livelli di azione».

**Ed ora cosa potrà accadere in Medio Oriente?**

«Temo che i falchi che oggi governano Israele cercheranno di sfruttare l'ondata di orrore seguita ai massacri in America per ottenere il via libera a quel piano d'invasione dei Territori già in parte sperimentato con i continui blitz a Beit Jalla, Gaza, Jenin, dove oggi (ieri, ndr.) i soldati israeliani hanno ucciso undici palestinesi, tra cui una bambina di nove anni. Sharon descrive un mondo spaccato in due: il Bene da una parte, e in quel campo colloca Israele, e il Male dall'altra. E quel Male per il Israele di Tel Aviv appartiene al mondo arabo e musulmano. Mi auguro che l'America e l'Europa diano in questo momento così drammatico prova di lungimiranza ed anche di capacità autocritica per una politica che nei fatti si è risolta in un sostegno acritico a Israele che ha portato il Medio Oriente sul baratro di una nuova guerra generalizzata. La parola deve tornare alla politica, nuove prove di forza sarebbero esiziali».

**Da dove ripartire per ridare un senso, oggi inesistente, alla parola dialogo?**

«Non c'è alcuno sforzo di fantasia da compiere. C'è solo bisogno di una forte volontà politica, di una pressione economica e diplomatica su Israele perché rispetti finalmente le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. In quelle risoluzioni - fondate sul principio della pace in cambio dei Territori - c'è la chiave di volta per giungere ad una pace giusta e duratura in Medio Oriente».

u.d.g.